35103

14

TEATRO
DRAMMATICO-NAPOLETANO

ATTO III SCENA V.

Ubal. ..... *Sul diletto capo*
Fate che penda un ferro e dite poi
S'io vi possa tradir volendo ancora.

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

SERGIO

Tragedia in cinque atti di Giuseppe Campagna

NAPOLI — STABILIMENTO TIPOGRAFICO SEGUIN, *strada Banchi Nuovi, 13.*

Digitized by Google

Digitized by Google

SERGIO

TRAGEDIA IN CINQUE ATTI DI GIUSEPPE CAMPAGNA

Rappresentata sul Teatro de' Fiorentini nel 1841 con felice successo

PERSONAGGI

ANDREA	*signor Prepiani*
EUPRASSIA	*signora Pelzet*
CONTARDO	*signor Aliprandi*
SERGIO	*signor Monti*
UBERTO	*signor Domeniconi*
DEMETRIO	*signor Casali*
MARINO	*signor Asti*
OSVALDO	*signor Alberti Enrico*
UN SICARIO	*signor Marchionni*

GUARDIE, POPOLO

L'azione è in Napoli.

ATTO I.

Stanza del palazzo ducale.

Scena I.

EUPRASSIA, UBERTO.

UBERTO

Eccomi al cenno tuo.

EUPRASSIA

Per te mandai
Uberto, ch'io vivo infelice e pongo
In te speranza di conforto. Vera
O simulata è l'amistà che al mio
Figlio ti stringe? Parla.

UBERTO

Euprassia, dove
Siffatta inchiesta miri...

EUPRASSIA

Il saprai tosto,
Ma rispondimi pria, ten prego: Vera

Digitized by Google

O simulata ell'è?

UBERTO

Fin da quel giorno
Ch'estinto giacque il tuo primier consorte,
Ben t'è noto com'io loco di padre
Tenni all'orfano Sergio. Esercitando
Ei si venne per me nell'onorate
Discipline migliori. Io sempre volsi
A nobil fin l'impetuosa piena
De' suoi bollenti affetti. Ogni mio duolo
Scemossi ed ogni mio piacer s'accrebbe
Nel dividerlo seco.... Infin cortese
Di larga prole a me non fu natura:
Unico figlio diemmi, e quanto io l'ami
Dimandalo al tuo cor, chè unico figlio
Hai tu pur anche; nondimen quel solo
Frutto dell'amor mio, tel giuro o donna,
M'è caro appena quanto Sergio.

EUPRASSIA

Dunque
Salvalo.

UBERTO

Da chi mai?

EUPRASSIA

Dal nero abisso
Ch'ei di sua man si scava, dagli orrendi
Fulmini ch'ei sul proprio capo attira,
Salvalo insomma da se stesso.

UBERTO

Meglio
Spiegati.

EUPRASSIA

Quando i Longobardi infesti
Mosser da Benevento e circondaro
Questa città d'assedio, il padre mio,
Non credendo a difenderla bastanti
Le armate squadre cittadine, al forte
Imperator dell'Occidente aita
Chiese. Ciò ti rimembra.

UBERTO

E mi rimembro
Pur come il franco imperator mandonne
In soccorso Gontardo, il qual non prima
Tra noi fu giunto, che il favor del duca
I sommi gradi e la tua destra ottenne.

EUPRASSIA

Ed il cor con la destra. Nondimanco
L'incauto Sergio, nimicato a questo
Mio consorte secondo, or lo persegue,
E me, sua madre, chè le nozze strinsi.
Ed il duca, avo suo, che acconsentille,
Senza ritegno insulta, ond'io pavento
Ch'egli all'odio comun segno infelice
Diverrà tosto. Deh! Se veramente
Paterno è quell'amor che a lui ti lega,
Deh! consiglialo tu. Digli che omai
Per pietà di se stesso, per pietate
D'una madre costretta a tremar sempre
In sul destin dell'unica sua prole,
Incominci a cessar dall'affannosa
Domestica discordia, e si componga
Col proprio sangue e con Gontardo in pace.
E se cangiar nol puoi gl'insegna almeno
Quella virtù che non conobbe mai,
La prudenza. Sperar mi lice Uberto
Quanto chieggo da te?

UBERTO

Se le mie voci
Han di Sergio sul cor possanza alcuna.
Spene non solo, ma certezza accogli
Che in breve altr'uomo ei tornerà.

EUPRASSIA

Chi miro!
Sergio.... Forse pentito....

Scena II.

SERGIO *e* DETTI.

EUPRASSIA

O figliuol mio....

SERGIO

Scostati. Di Gontardo la consorte
Non è più madre a Sergio.

EUPRASSIA

Ad insultarmi
Dunque ne vieni or tu?

SERGIO

Da queste soglie
Tuttor lungi starei, se già chiamato,
Anzi sforzato non m'avesse un cenno
Dell'avo.

UBERTO

Ed a qual fin?

SERGIO

L'ignoro. Forse
Qualche nuova cagion d'angoscia e d'ira
Apparecchiando mi si va.

EUPRASSIA

Non sai
Antiveder che mali?

SERGIO

E che altro io posso
Aspettar da un tal duca? A lui già piace
Tanto il dolce velen delle lusinghe,
Che immensamente caro ha chi gliel porge,
Mentre arde di furor per chi gliel nega,
E son io che gliel nego, ed è Gontardo
Che glielo porge. Sì, l'empio Gontardo
Lo tradisce adulandolo. Ei gli scaccia
I migliori dal fianco, ei gli rapisce
La sacra dignità, non che di prence,
Non che di cittadin, ma quella ancora
D'uomo, e sul trono il fa minor di tutti:
Uberto il dica se io m'appongo al vero.
(*breve pausa.*)

EUPRASSIA

Egli si tace. Manifesto segno
Che i tuoi detti riprova.

SERGIO

O che non osa
Te presente approvarli. Ma non venni
Io qui teco a garrir. Cerco del duca:
Ei mi chiamò.

EUPRASSIA (*piano ad Uberto*)

Solo con lui ti lascio;
Consigliarlo così meglio potrai.
Più mite il rendi, o almen più cauto, innanzi
Che favelli con l'avo, e in qualche orrendo
Precipizio nol tragga il bollor suo.

Scena III.

SERGIO, UBERTO.

UBERTO

Qual demone ti pose in su le labbra
Le parole?

SERGIO

Son io che a te domando:
Qual viltà fu cagion del tacer tuo?

UBERTO

Fervido troppo ti stimai finora,
Ma come stolto ti compiango adesso
Che di viltà mi accusi, e non discendo
Alle discolpe. O ciel! dunque mal noto
Così ti son, che interpetrar non sai
Il mio silenzio? Nulla valser dunque
I precetti e l'esempio, onde ti venni
Addottrinando? E tu, d'amar tu dici
La patria? Menti. Se davver l'amassi
A trarla di periglio or penseresti,
E non a far, siccome fai, jattanza
D'un insano ardimento. Se l'amassi
Or sapresti per lei durar lo sforzo
Di reprimer lo sdegno e di serbarlo
Ad un tempo miglior: ma tu lo sfoghi
Con parole, onde perdi il modo come

Sfogarlo un dì con l'opere.

SERGIO

E dovrei
Tacere, simular, finger?...

UBERTO

Dovresti
Finalmente arrossir del tuo furore,
Che invan chiami virtù. Lascia al fanciull
La fanciullesca gloria di morire
Per aver favellato; e tu comincia
Ad esser uomo. Un fren poni alla lingua
A fine di tener sciolte le mani,
Chè ogni nostra speranza in esse è posta.
Ove tenor non cangi, io di Gontardo
Un infame satellite piuttosto
Che un generoso cittadin t'estimo.

SERGIO

È ver.... Perdona.... Ma che vuoi?...
Frenarmi
Talor non posso. E chi il potria mirando
Un perfido straniero a mille egregi
Cittadini anteposto? Egli è qui tutto,
Nulla siam noi. Finor mi predilesse
Non qual nipote, ma qual figlio il duca,
Ed or Gontardo il loco mio s'usurpa,
Ond'io fremo a ragion.

UBERTO

Se tu sapevi
L'avo tuo ben conoscere ed opporre
L'arte alle fraudi altrui, questo or non fora
Da natura sortito ha l'avo tuo
Alma debole troppo; ed è siffatta
Debolezza non sol cagion che sempre
Aperta del suo cor trovin la via
Quanti adular lo sanno e facilmente
Nel suo cospetto acquistin grazia: un altro
Più spaventevol danno essa gli frutta.
Essa timido il rende, ed il timore
De' potenti nel cor, qual Proteo, assume
Forme diverse: or crudeltà diventa,
Or superbia, or bassezza, or astio....
Insomma,
A seconda de' casi, rivestendo
Va d'ogni vizio la natura e il nome.
O veramente misero chi privo
D'un alto cor si asside in trono! Sempre
Fa qualche astuto cortigian profitto
Della viltade sua, perchè gli pige
I rischi ove non son, perchè gl'insegna
A diffidar di tutti, onde poi solo
Al fianco gli rimane, e sopra lui
Spaventandolo impera. Appunto questo
Modo sinor col nostro duca tenne
Gontardo; quindi l'ingannato duca
Alieno dai sudditi migliori
E da te stesso, che suo sangue sei,
Mostrasi ed è, nè l'animo perverso,
Ma la paura è che lo rende ingiusto.
Vincer le fraudi si dovean con l'arte.
Allor quando ad Andrea l'empio Gontardo
Lusingando appressavasi e noi tutti
Gli rendeva sospetti, e tu blandirlo
E rendergli sospetto ogni straniero
Anche dovevi: ma ti piacque in vece
Con rimproveri alteri esacerbarlo,
Ond'egli interamente abbandonando
Si venne in braccio del comun nemico,
E voglia il Ciel che un dì fabbro non fossi
Tu della propria e dell'altrui rovina....
Il duca.... Senza testimon qui teco
Intrattenersi egli vorrà.

SERGIO

Perdona
Se or dianzi il segno oltrepassai parlando.

UBERTO

M'abbraccia.

Scena IV.

ANDREA, SERGIO.

SERGIO

Eccolo. Oh come al portamento
Ed agli atti sdegnato appar!

ANDREA

Mestieri

Dunque, o Sergio, facea ch'io ti chiamassi
Per vederti e parlarti? È già gran tempo
Che il tetto avito e la presenza mia
Sfuggi come nemico.

SERGIO

Oh avesser tutti
Gli amici in che più fidi il cor di questo
Tuo nemico! però che circondato
Non saresti d'insidie, non sarebbe
L'onor tuo vilipeso, e il gran periglio
D'un tiranno straniero sul capo nostro
Pender non si vedria. Schiudi una volta,
Deh! schiudi, per pietà, gli occhi e discerni
Chi ti tradisce da chi t'ama.

ANDREA

E parti
Tradimento il venir che fè Gontardo
In mia difesa d'oltremonte? Io stesso
Tanta aita richiesi.

SERGIO

E l'ottenesti
Per tuo danno e per nostro. A me già spiacque
Siffatta aita anche nel tempo quando
Ne cingevan di assedio i Longobardi,
Chè il soccorso straniero potea scemarne,
Se vincevam, della vittoria il frutto,
E crescerne potea, se perdevamo,
Il danno della perdita. Nè credo
Che a difender noi stessi uopo facea
D'altri che di noi stessi. E brandi e mani
E core forse non abbiam? Volesti
Chiamarlo pur questo Gontardo, ed io
Te ne scuso. Ma già l'assedio è sciolto,
Il periglio è cessato. Al suol nativo
Perchè dunque non torna, e perchè veggio
Ogni cosa qui pendere da lui,
Deh rispondi! perchè?

ANDREA

Se a te dovessi
Render dell'opre mie ragion, direi,
Che Gontardo nel merito sovrasta
Tutti, mentre di tutti è a me più fido,
Onde impedir la sua partenza, amarlo,
Rimunerarlo, come fo, si debbe.

SERGIO

Ed io risponderei, che il più funesto
Tuo nemico è Gontardo, e che le sue
Difese molto da temer più sono
De' longobardi assalti. Incontro a questi
Scudo ti fora il nostro petto, incontro
A quelle schermo tu non hai. Pur troppo
La man che soccorrevole ti sembra
Nell'abisso ti spinge.

ANDREA

Ecco l'usato
Stil di tor luce alla virtù: macchiarla
Con infami calunnie. A te quest'arte
L'invidia insegna.

SERGIO

Io di calunnie fabbro?...
Assistimi prudenza.... Ma si tronchi
L'importuno colloquio, e perchè venni
Da te chiamato mi rivela.

ANDREA

Innanzi
Ch'io tel dicessi dirtelo dovrebbe
La coscienza tua; ma da gran tempo
Od essa è muta o sei tu sordo. I modi
Ingiuriosi onde tuttor m'oltraggi
Tollerar più non posso. Il mio cospetto
Sfuggir, farsi censor d'ogni opra mia,
Di stoltezza accusarmi.... Il so, tu cerchi
Una cosa rapirmi assai più cara
Del trono stesso e della stessa vita,
La fama.... (*Sergio accenna di voler rispondere per discolparsi.*) Udir non vo' discolpe. Al certo
Sarian mentite e porgerebber quindi
Nuova esca all'ira mia. Taci. Di mille
Sofferte ingiurie vendicarmi io posso,
Ed il fulmin sospendo: lo sospendo,
Ma non l'oblio. Sinor duce tu fosti
Dell'armi cittadine, or più nol sei.
A tal, che il merta più di te, commesso
Ho già l'incarco glorioso. Intanto

Questo primo gastigo arra ti sia
D'altri più gravi che t'avrai, qualvolta
Stile non cangi.

Scena V.

GONTARDO e DETTI.

GONTARDO

A riferirti io vengo
Grazie del nuovo incarco....

SERGIO

Succeduto
A me dunque?...

ANDREA

È Gontardo.

SERGIO

Il tradimento
Giacchè non basto ad impedir, si spenga
Il traditor. (*snuda la spada.*)

ANDREA

Qual tracotanza! Il brando
Smudar contra Gontardo? E tra le mura
Ducali? E innanzi al duca stesso? A terra,
A terra quell'acciar.... Non ubbidisci?
Sconsigliato, protervo io ti sapea,
Anche ribelle or ti conosco...

SERGIO

Oh Cielo!
Sergio ribelle?... Riferisci a lui (*a Gontardo, indicando Andrea*)
Grazie di nuovo; egli ti salva. (*gitta la spada.*)

ANDREA

Or esci.

SERGIO (*a Gontardo.*)

Ci rivedremo altra fiata io spero,
Nè crederti che avrai sempre da presso
Chi valga a disarmarmi.

Scena VI.

ANDREA, GONTARDO.

GONTARDO

Il tuo nipote
Ho rispettato in lui, ma non prometto
Sofferenza maggior, perch'io gl'insulti
Di vendicar non di soffrir son uso.
Pur dove mai, dove n'andò l'usata
Prudenza tua? L'offendi e non gli togli
Di vendicarsi la possanza? Al suo
Sdegno più fren chi metterà?

ANDREA

Vorresti
Or tu dunque?...

GONTARDO

Che al carcere od almeno
Si dannasse all'esiglio.

ANDREA

Ahimè!

GONTARDO

Sospiri?
Ti confondi?

ANDREA

Infelice ero io sul trono,
Perchè mancava a me del miglior sesso
Un figlio erede della mia grandezza:
Pur mirando il nipote adulto ormai
Tanta mancanza di sentir cessavo.
No, non è ver che sia de' grandi il core
Chiuso ai teneri affetti. Essi, mel credi,
Provano anch'essi quel bisogno arcano

D'amare e d'esser riamati. Quindi
Maraviglia non è se caro Sergio
Mi divenne oltremodo, e se la forza
Di punirlo mi manca.

GONTARDO

Or della tua
Salvezza no, più non rispondo o duca.
Già ben tel sai che Sergio impaziente
È di qualunque freno, e che la brama
D'impero vince ogni altro affetto in lui.

ANDREA

Tu mel dicesti, io tel credetti.

GONTARDO

Sai
Ch'egli, porgendo altrui speme e timore,
Infiniti satelliti rinvenne.

ANDREA

Mi dicesti pur ciò.

GONTARDO

Sai finalmente
Ch'ei detrattor d'ogni opra tua divenne,
Ch'ei di stoltezza e di viltà ti accusa,
E la fama or t'invola affin che possa
Dal trono agevolmente indi scacciarti.

ANDREA

Dal trono! Egli scacciarmene?... In esiglio
Vada.

GONTARDO

Il tuo cenno ad eseguir mi affretto.
(*esce.*)

ANDREA

Punir chi s'ama. Ecco il mio stato, ed ecco
Egualmente discendere la pena
In sul capo del giudice e del reo!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO II.

Stanza nel palazzo ducale.

Scena I.

GONTARDO, OSVALDO.

GONTARDO.

Siam soli Osvaldo. Or narra.

OSVALDO

In pochi detti
Stringo il racconto. È già, qual m'imponesti,
Ordinato, apprestato il tutto.

GONTARDO

Dunque
Al maggior tempio innanzi?

OSVALDO

Appunto.

OSVALDO

Con piè ratto moveva
Ad obbedirti, ma discese a mezzo
Ancor le scale non avea quand'ecco
Percuotermi l'orecchio un suon di passi,
Di sospiri e di gemiti. Lo sguardo
Tendo e ravviso tra dolente stuolo
Di cittadini il duca. Egli, grondando
Tutto sangue e mutando i passi a stento,
Avea Marin da un lato, avea dall'altro
Demetrio, che gli fean sostegno....

GONTARDO

Lieve
O pur mortale è la ferita? Preso
Fuggito o spento il feritor?

OSVALDO

L'ignoro,
Ma tosto udirlo puoi. Mirali.

Scena IV.

Il DUCA *ferito*, *sostenuto da* DEMETRIO *e da* MARINO, CITTADINI *e detti*.

GONTARDO

Ah duca!
Ah suocero diletto! Il mio timore
Pur troppo, ahi! s'avvero. Ben io, temendo
Le insidie ond'eri cinto, ad esser cauto
Ti consigliava. Deh seguito avessi
Il provvido consiglio e al fianco sempre
Stato mi fossi, chè ragion cotanta
Or non avrei di lagrime! Ma quale,
Qual sacrilega man l'ampia ferita
Aperse? Tutto saper voglio. È mia,
Mia la vendetta.

Scena V.

EUPRASSIA *e detti*.

EUPRASSIA

Oh! Date il passo. Vero
Dunque l'orrendo annunzio?... Ahi lassa!

ANDREA

È questo
L'addio supremo ed il supremo amplesso
Che dal padre ricevi. Io moro. Ignoto
M'è l'uccisor, però che mentre al nostro
Maggior tempio volgeva il passo e quasi
Già ne tenea la soglia, un uom si fece
Inosservato a me da presso e come
Ferito m'ebbe, sparve.

GONTARDO

Oh rabbia! E nullo
Difendere ti seppe? E tu Marino,
E tu Demetrio non avevi un petto
Per servirgli di scudo?

ANDREA

Il colpo giunse
Improvviso così, che torno vana,
Perchè tarda, ogni aita.

GONTARDO

Or che si bada?
Riedi alle stanze tue. Medica mano
Tratterà quivi la ferita e salvo
Ti renderà sì come ho fede. Il lascia,
(*a Demetrio*)
E (*a Marino*) tu pur. Sottentrare al peso
amato
Io bramo.

EUPRASSIA

E il bramo anch'io.

ANDREA (*appoggiasi a Gontardo e ad Euprassia*)

Genero e figlia....
Ah manca un altro! Io lo scacciai sforzato
Dai suoi modi aspri troppo, ma d'amarlo
Non tralasciava già quando il punia.
Pur troppo anzi discese allor la pena
In sul capo del giudice e del reo!

GONTARDO

Deh! più non indugiar. Mestieri all'egro

Fa di silenzio e di riposo. Osvaldo:
Nessun ci segua. (*Osvaldo resta sulla soglia della porta per la quale entra il Duca sostenuto da Gontardo e da Euprassia.*)

Scena VI.

OSVALDO, DEMETRIO, MARINO, CITTADINI (*Marino e Demetrio parlano tra loro a bassa voce per non essere uditi da Osvaldo.*)

MARINO

Il suo dolor mentito
Rassembra a me.

DEMETRIO

Nessun ci segua ei disse,
E il disse in guisa che gelar mi fece.
Qual sospetto!

OSVALDO

Or partitevi. Novelle
Se del trafitto desiate, averne
Da per tutto potrete. Ad ogni istante
Per la città sparte saranno. (*Tutti s'incamminano per partire, e poi si arrestano al sopraggiungere di Uberto.*)

Scena VII.

UBERTO *e detti.*

UBERTO

Al duca,
Tosto al duca guidatemi.

OSVALDO

Inibito
È l'ingresso. Perchè con tanta instanza
Cerchi di lui?

UBERTO

Subito come il vidi
Ferito, al feritor dietro mi posi;
Corsi, l'aggiunsi, il tenni, il trassi meco,
E lo salvai dal popolar furore
A trucidarlo inteso. Pria che mora
Giova ch'ei parli. Qualche orrendo arcano
Dentro l'infame cor per certo asconde.

OSVALDO

. . . Tosto l'annunzio apporterò.

Scena VIII.

UBERTO, DEMETRIO, MARINO, CITTADINI.

UBERTO

Marino,
Demetrio, o rabbia! Ad un estranio è dato
Innoltrarsi, ed a noi?...

DEMETRIO

Sommesso parla.
In poter siam qui di Gontardo. Il sai,
Che a guardia stan della ducal magione
I suoi guerrieri.

MARINO

Assai più del presente
M'attrista l'avvenir, chè al mal potria
Seguire il peggio. O Ciel! Napoli in forza
Straniera, il nostro duca a morir presso,
E, per danno maggior, Sergio in esiglio.

UBERTO

Pur qual che sia l'evento, i nostri cori
Stretti fian sempre.

MARINO

Ecco la destra.

TEMETRIO

Prendi
Anche in pegno la mia.

MARINO

Gontardo.

Scena IX.

GONTARDO *e detti.*

GONTARDO

Dove,
Dov'è l'iniquo feritor ?... Deh! lascia
Che al sen ti stringa Uberto. A te si debbe
Se avrem vendetta. Ma dov'è l'iniquo ?

UBERTO

Infino all'atrio del ducal palagio
Io di mia man l'ho tratto, e custodito
Là da' miei fidi il suo destino attende.
Pria di morir giova ch'ei parli. Il dissi
E lo ripeto: qualche orrendo arcano
Dentro l'infame cor per certo asconde.
Da sè non mosse all'opera esecranda,
Ch'egli ha di vil sicario atti e sembianti,
Ond'eseguì quanto altri impose.

GONTARDO

Al vero
Forse t'apponi.... E si convien per questo
Ch'io medesmo l'interroghi. Nel mio
Cospetto, olà, venga il fellone. Osvaldo
Va, vola, e qui tra le mie guardie il traggi.
(*Osvaldo esce frettoloso. Le parole* « tra le mie guardie » *fa mestieri che sian dette con modo assai significativo.*)
Vendetta! E tal, che sia d'esempio a tutti
Gl'iniqui. Intanto saper vo' se nulla
Colui ti disse.

UBERTO

Nulla.

GONTARDO

O con promesse,
O con minacce, o con tormenti io deggio
Il segreto dal cor strappargli. Mai
Non m'infiammò tant'ira, e non mi vinse
Mai tanto duol. Qual principe sicuro
D'ora innanti vivrà ? Lo stesso Andrea
Per sacrilega man langue trafitto.
Ma nè dogliosi, nè frementi voi
Siete qual io mi sono. O veramente
Di miglior sorte degno Andrea! Nessuno,
Nessuno al par di me t'ha caro.

Scena X.

OSVALDO *ritorna.* UN SICARIO *tra* MOLTE GUARDIE *e detti.*

GONTARDO

Indegno!
T'è nota già la tua sentenza innanti
Che l'ascoltassi. Alcun raggio di speme
Sino all'animo tuo certo non giunge:
La mannaja t'aspetta.

IL SICARIO

Condannarmi
Chi dee ?

GONTARDO

Son io, chè autorità men porge
Lo stesso Andrea. Son io... Quanta ragione
Hai di tremar dunque ben vedi. E pure,
Incredibile a dirsi, ancor t'avanza
Una via di salute. Io stesso voglio
Aprirtela. I tuoi complici rivela,
Chè certamente aver ne dèi qualcuno,
Ed io la vita ti perdono.

IL SICARIO

I miei
Complici!...

UBERTO

M'udite. A voi
È già noto che allor quando, per opra
Di Gontardo, ne andò Sergio in esiglio
Alla vicina Cuma il piè rivolse.

MARINO

Ciò non ignora alcun.

UBERTO

Ben io dirovvi
Quel che a tutti è nascoso. Oggi da Cuma,
Sotto spoglie mentite, occultamente,
In Napoli tornato egli è.

MARINO

Che parli?

UBERTO

Il ver, non dubitarne.

DEMETRIO

A sì gran rischio
Mettersi?...

UBERTO

Il rischio, ch'è d'inciampo ad altri,
Esser suole di sprone a lui.

DEMETRIO

Veduto
L'hai tu?

UBERTO

Con gli occhi miei. Mosse ei da Cuma
In rozzi panni avvolto, e cammin prese
Per deserti sentieri. Inosservato,
O sconosciuto quindi il suo viaggio
Forni: ma tosto che alla patria giunse,
Con prudente consiglio si nascose
In un asil di pescatori. Poscia
Mandò per me; corsi ed il vidi.

MARINO

A lui
Vadasi. M'arde un desiderio intenso
D'abbracciarlo.

UBERTO

E però non muover passo
Conviensi. Ei pur venirne debbe. Quasi
Già mi prende stupor come non v'abbia
Qui preceduto.

MARINO

Or io grazie ti rendo
Dell'avermi chiamato.

DEMETRIO

Anch'io.... Frattanto
Se il sai mel dici: Per qual fin ritorna?

UBERTO

Un vile ingannator del nostro ucciso
Duca si usurpa la possanza e il nome,
E tu dimandi per qual fin ritorna?
Dirtelo io deggio e non tel dice il core?
A scior la patria dai novelli ceppi
Od a perir con essa ei vien. Si schiuda
L'animo dunque alla speranza.

DEMETRIO

Ah! ch'io
Vinto son da timor....

UBERTO

Non ti assicura
L'immensa sua virtù?

DEMETRIO

Non ti spaventa
La filial sua carità? Pur troppo
Gontardo è tal che sugli affetti impera
Della consorte, e questa sua consorte

È la madre di Sergio.

MARINO

Una tal furia
Non ha più figlio.

DEMETRIO

Ciò dicendo mostri
Che il cuor di Sergio ti è mal noto. Quanto
Sia rea la madre ei sa, quanto abborrirla
Dovria conosce, e pur, malgrado suo,
Del più fervido amor l'ama.

UBERTO

T'acqueta.
Sergio.

Scena III.

SERGIO *e detti.*

MARINO

M'abbraccia.... E che? Tu palpitante,
Ansante....

SERGIO

Stanco dal pugnar son io.

DEMETRIO

Qual pugna?

SERGIO

Or dianzi, mentre uscia dal rozzo
Asil dove mi ascosi e qui traea,
Avvenuto mi sono in molti armati
Sgherri....

DEMETRIO

Certo color che in volta sempre
Gontardo manda per vegliar su noi.

SERGIO

Io mi ritrassi, e li schivai, quand'essi,
In cui sospetto col ritrarmi accrebbi,
La via m'attraversarono. Dovei
Quindi pugnar sol contra tutti a fine
D'aprirmi un varco.... Ma non più si parli
Del passato cimento. Or fa mestieri
Di ben altro parlar. Vi giovi intanto
Saper come perduta andò per l'ombre
De'miei passi la traccia, ond'io la porta
Di queste case entrai senza che alcuno
M'inseguisse o vedesse. Uberto il mio
Pensier noto vi fè?

MARINO

Disse che vieni
Per infranger quel giogo onde ne opprime
L'usurpator Gontardo.

SERGIO

Udir vorrei
Se all'opera vi avrò compagni.

MARINO

Pronto
Son io.

DEMETRIO

Pronti siam tutti.... Ma qual modo
Tener si debbe a conseguir l'effetto?

SERGIO

Semplice, ardito, e forse anche sicuro
Egli è.

DEMETRIO

Ti piaccia rivelarlo.

SERGIO

Presso
A colei, che degg'io per mio tormento
Madre nomar, l'usurpatore alberga

Nella ducal magion senza sospetto;
Ma io so tal via che sotterranea scorge
Dalle stanze del duca infino al muro
Della città. Quindi furtivo e solo
Per così fatta via girne prometto,
In questa notte stessa, ove Gontardo
Star guardato si pensa, e far di lui
Quanto ei fece del Duca.

DEMETRIO.

Il tuo periglio
Terror mi desta.

SERGIO

Io mi credea che invidia
Ti avria destato.

DEMETRIO

E se tu peri?...

SERGIO

Ormai
Chiedi s'io valga ad atterrar l'iniquo
E nulla più. Ben della vita indegno
M'estimerei se per cagion si bella
Spenderla non sapessi. O trucidato
Avo mio vendicarti io spero e tosto!
Ma che parlo dell'avo? Io men di lui
Che di noi stessi a far vendetta movo.
Oltraggiati siam noi nel sacro capo
Del nostro duca, noi, siam noi costretti
A sopportar delle sventure umane
La più crudele, uno stranier tiranno.

DEMETRIO

Di tal via sotterranea ebbe contezza
Altri forse....

SERGIO

T'inganni. Il morto duca
Ad ognun già la tenne ascosa, e ascosa
A me pur la tenea, se non che un giorno
(Pria che Gontardo mel rendesse avverso)
Uscendo a battagliar coi Longobardi
Esser gli parve della vita in forse,
Onde all'erede suo molti segreti
Svelar volle, e fu questo uno de' molti.
Or si tronchin gl'indugi, e mentre io corro
A trafigger l'iniquo e voi correte
A rintracciar seguaci, a far che in armi
Il popolo si levi ed improvviso
Del tiranno i satelliti assalite,
Chè, quando il duca lor morto sapranno,
L'assalirli e dispenderli un sol punto
Fia certamente.

UBERTO

Anche perchè ne sono
Lontan di qua già molti, e udite come
Allontanarli io feci. Oggi, da poi
Ch'ebbe il reduce amico a me fidato
Il proposito suo, per messo occulto
Gontardo mi chiamò. L'usurpatore
Bramava investigar di Sergio i casi,
L'opre; i disegni, ed il sapermi stretto
Con Sergio in amistà creder gli fece
Che aperto fosse a me quanto ei bramava,
Onde men chiese. Empio! Il mio cor dal suo
Misurando, stimò facile impresa
Rendermi delator, ma nella rete
Ch'egli tendea pensai di corlo e dissi:
Tu sai che un fido asil nella vicina
Cuma Sergio trovò, pur tu non sai
Di quanto amor gli son larghi i cumani.
L'aman essi così che statuito
Han già di vendicarlo, anzi, guidati
Da Sergio stesso, ne verran da Cuma
Tacitamente la ventura notte,
A fin di giunger non attesi e quindi
Sprovveduto sorprenderti. Gontardo
Fede prestommi ed appigliossi a quanto
Consigliando gli venni. Il mio consiglio
Fu, che lungo il sentier per cui si varca
A Napoli da Cuma egli inviasse
Il maggior nerbo de' guerrieri suoi,
E tendesse così notturno aguato
Ai vegnenti nemici. Il folle in breve
S'accorgerà d'aver teso a se stesso
Un aguato, trovandosi lontani,
Nel più grand'uopo, quei guerrier su cui
Più fidanza ripon.

MARINO

Secura dunque

Fia la vittoria.

UBERTO

Innanzi al giunger vostro
Io radunai dentro l'attigue stanze
Alquanti prodi, che all'ardita impresa
Ci fian sostegno.

SERGIO

Nè temer dovete
Di rinvenir pochi seguaci. Tutti
Già senza congiurar son congiurati
I cittadini, chè il comun bisogno
Di congiura tien loco.

MARINO

Andiam...

SERGIO

Fermate.

DEMETRIO

Che dir ne vuoi?

SERGIO

D'alcun compenso degna
È l'opra mia?

MARINO

Puoi dubitarne? Quanto
Più t'aggrada ne accenna e sarai pago.

SERGIO

Se il popol, caldo di giustissim'ira,
Non sol Gontardo, ma la sua consorte
Anche volesse trucidar, deh! fate
Opra voi di salvarla.

DEMETRIO

Eh! cessa...

SERGIO

Taci,
Taci se dir mi vuoi com'io dovrei
Non più curar d'Euprassia. Il so, spergiura,
Snaturata è colei, ma figlio io sono.

DEMETRIO

Alcun mi sembra che s'appressi.

UBERTO

Un mio
Servo. (*entra un servo*) Qual uopo a noi
ti mena? Ardisci
D'appressar non chiamato. (*il servo parla nell'orecchio d'Uberto e parte*) Inorridisco.

MARINO

O ciel! Tu tremi? E che diceati?

UBERTO

Orrendo,
Inaspettato annunzio ei m'apportava.

DEMETRIO

Lice saperlo?

UBERTO

È pervenuta innanzi
Da questo albergo mio taluna gente
A Gontardo devota e, instando, chiede
Ch'io fuor vada e che segua i passi suoi.

DEMETRIO

Seguirla! E dove?

UBERTO

Appien l'ignoro. Andarne
M'è forza intanto, chè potria l'indugio
Destar sospetti nell'iniqua gente,
Ond'ella il piede inoltrerebbe e meco
Rinvenendovi... Ahimè! tremo in pensarlo. (*volendo partire.*)

Digitized by Google

DEMETRIO (*trattenendolo e mostrando di sospettare*)
Noi riposiam sulla tua fede.

UBERTO

Al volto,
Agli atti in ver tu dubitarne mostri.
Tu dubiti? E di che? Parla.

DEMETRIO

Se il dico
Forse t'adirerai.

UBERTO

Parla.

DEMETRIO

Qui presso
Giungon gli sgherri di Gontardo... e appunto
Mentre siam noi qui radunati... e vanno
Di te cercando... e tu rapido corri
Ad unirti con essi... e... il loco ignori
Ove debbon guidarti... e...

UBERTO

Intendo. In breve
Al tuo parlar risponderò per modo,
Che d'aver dubitato arrossirai.

Scena IV.

SERGIO, MARINO, DEMETRIO.

DEMETRIO

E ne lascia così? D'opposti affetti
E d'opposti pensieri una improvvisa
Crudel tenzone in me si desta, ond'io
Tra la fidanza e la paura ondeggio.

SERGIO

No, di lui sospettar mai non dovevi.
Uberto pria morir che romper fede
Saprebbe.

MARINO

Guarda. Egli ritorna.

Scena V.

UBERTO *conducendo per mano un* FANCIULLO *e detti.*

UBERTO

Questo
Fanciul riconoscete?

SERGIO

Il figliuol tuo.

UBERTO

Quindi a me della vita assai più caro,
Assai più della vita e nondimanco
In poter vostro il lascio. Indegnamente
Voi di me sospettaste: ei vi risponda
Della mia fede. Sul diletto capo
Fate che penda un ferro e dite poi
S'io vi possa tradir volendo ancora.

DEMETRIO

Deh! mi perdona.

MARINO

O generoso!

UBERTO

Addio.

Scena VI.

SERGIO, MARINO, DEMETRIO.

MARINO

Ah! forse a morte il traggono.

Digitized by Google

SERGIO

E morremo
Tutti se il colpo non s'affretta. Ai prodi,
Che Uberto, pria del giunger nostro, accolse
Dentro l'attigue stanze, ormai vi unite.
E mentre io volo a trucidar l'iniquo,
Voi l'oppressa città destate all'armi.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO IV.

Stanza nel palazzo ducale.

Scena I.

GONTARDO, UBERTO, OSVALDO, GUARDIE.

GONTARDO (*ad un servo*)

Venga e tosto. (*il servo esce e dopo un breve istante viene Uberto tra molte guardie.*)

UBERTO

Gontardo io non pensavo
Che della notte al sommo addotto fossi
Così nel tuo cospetto.

GONTARDO

Una possente
Cagion, che indugi non soffria, mi fece
In quest'ora per te mandar. Tu m'hai
Annunziato che venir da Cuma
Dovea Sergio anzi l'alba e condur seco
L'esercito cuman per fastidirmi
Con assalto improvviso. Io ti prestai
Fede e, seguendo il tuo consiglio, molti
Prodi inviai lungo il sentier che s'apre
Infra Napoli e Cuma, a fin di porsi
In aguato notturno e far macello
De' vegnenti nemici.

UBERTO

Il mio consiglio
Accorto fu.

GONTARDO

Ma riuscì fallace
L'annunzio tuo.

UBERTO

Perchè?

GONTARDO

Già ritornato
È Sergio.

UBERTO

No, creder nol posso.

GONTARDO

Ascolta.
Alcuni fidi miei, cui si commise
Andar per la cittade in volta e l'opre
Spiar de' cittadini, or dianzi presso
Alla porta cumana han rinvenuto
Chiuso nel manto un uom. Costui non prima
Di lor s'accorse che schivolli ed essi
La via gli attraversarono, ma indarno,

Ch'ei trasse il ferro, disperatamente,
Pugnò, vinse gli ostacoli e disparve.

UBERTO

Impossibil mi par che Sergio fosse.

GONTARDO

Non però cessa d'esser vero.

UBERTO

Come
Assicurar te ne potesti?

GONTARDO

Mentre
Si combatteva, per la dubbia luce
Onde frammiste van l'ombre notturne,
Il volto suo fu conosciuto ed era
Quel di Sergio.

UBERTO

Signor dimmi. Sei certo
Che non mentir le scolte?

GONTARDO

Io sì... Chi veggio!

Scena II.

EUPRASSIA *e detti.*

GONTARDO

Esterrefatta, scompigliata, dove,
Euprassia, dove il piè rivolgi?

EUPRASSIA

In traccia
D'alcun per cui si scemi il mio spavento.

GONTARDO

Entro il ducal palagio, circondata
Da fide guardie, al tuo consorte appresso,
E di spavento parli?

EUPRASSIA

Un breve istante
Volge appena ch'io là, nelle mie stanze,
Già stanca dell'attenderti, cercava
Tra le piume riposo e già composti
A lieve sonno avea gli occhi, quand'ecco
Agitarsi del letto le cortine,
Qual se per man sollecita e furtiva
Spalancate venissero. Mi desto.
Invan cerco di te. Non lungi ascolto
Sommesso calpestio. Dietro la scorta
Dell'orecchio lo sguardo attento mando,
E, al chiaror fioco di notturna lampa,
Mi vien veduto da le spalle un uomo
Varcar la soglia e dileguarsi. Il rischio
Allor cauta mi rende, e taccio e fingo
Non esser desta e chetamente, senza
Che quell'ignoto dell'accorger mio
Si fosse accorto, a te ne vengo.

UBERTO

Forse
L'accesa fantasia tel pinse.

EUPRASSIA

Vero
Pur troppo egli è quanto ho narrato. Bada,
Sospetta. Dove la fidanza alberga
Entra spesso la fraude. Alcun, cred'io,
Nera insidia t'ordisce e, non t'avendo
Rinvenuto al mio fianco, or si nasconde
E tempo aspetta...

OSVALDO

Il cercherò (*in atto di partire*)

GONTARDO (*trattenendolo*)

Ma solo
Andar non dei. Seguitelo. (*alle guardie che lo seguono ma non tutte. Osvaldo entra per la stessa porta d'onde è uscita Euprassia.*)

Scena III.

GONTARDO, EUPRASSIA.

EUPRASSIA

L'orrore
Onde son io compresa alto presagio
M'è di nuovi disastri.

GONTARDO (*ad Uberto*)

E tu, tu pure
Impallidisci al par di lei?...

OSVALDO (*da dentro la scena*)

T'arrendi.

SERGIO (*da dentro la scena — la voce di Sergio viene preceduta da uno strepito d'armi, bastante a far comprendere come Sergio prima di rimanere oppresso dal numero si è generosamente difeso*)

Vinto son io dal numero.

EUPRASSIA

Qual voce!

UBERTO (*tra se*)

Sergio! Ah! tutto è perduto. E, s'ei qui muore,
Sembrerà ch'io tradito l'abbia.

Scena IV.

OSVALDO, SERGIO tra le GUARDIE e *detti*.

OSVALDO

Mira
Chi s'ascondea nelle tue stanze.

EUPRASSIA (*tra se*)

Ah ch'io,
Io stessa l'accusai nol conoscendo!
Qual nuova fonte di rimorsi! (*appressandosi a Sergio*) Figlio...

SERGIO

Or va. (*respigendola*) Non crescer l'amarezza mia
Col rammentarmi da qual madre io nacqui.

GONTARDO

Solo, furtivo, tacito, in quest'ora,
In questo loco, in armi a che venisti?

SERGIO

Ad ucciderti. Il Ciel negommi ch'io
Infra le piume, ove costei rinvenni,
Te pur trovassi e andò fallito il colpo;
Dunque m'uccidi.

GONTARDO

Ma rispondi: come,
D'onde entrasti?

SERGIO

M'uccidi, io tel ripeto,
Non chieder altro.

GONTARDO

Ecco in qual guisa Uberto
L'annunzio tuo s'avvera, ecco in qual guisa,
Dalle schiere cumane accompagnato,
Ad assalirmi ei vien.

UBERTO

La tu afortuna
Ben fu maggiore della mia prudenza,
Ma nol sarà della virtude mia.
Incomincia a conoscermi. Per certo,
Nel reputarmi delator, finora
Mi credesti degli uomini il più vile.

GONTARDO

Dunque tu mi tradivi?

UBERTO

E disleale
Non divenia però, ch'era il tradirti
Un serbar fede alla mia patria.

GONTARDO

Iniquo!

UBERTO

Alla gioia di beverti il mio sangue
Inutilmente speri aggiunger quella
Di vedermi tremar. Tremar tu devi,
Chè, dall'ardir di Sergio e dalla mia
Costanza, argomentar ben puoi qual'alma
Serbin molt'altri cittadini.

SERGIO

Tutti
Rassomigliansi a noi.

GONTARDO

Vedrem se basta
La scure del carnefice a far doma
Questa insana baldanza.

EUPRASSIA (*tra se estremamente commossa.*)

Oh detti! Io gelo.

GONTARDO

Guardie. Olà...

EUPRASSIA (*con impeto*)

Tacl, chè la madre t'ode.
E che volevi alle tue guardie imporre?

GONTARDO

Ch'entrambi dentro la più scura torre
Del castel soprastante alla cittade
Fosser tratti.

EUPRASSIA (*tra se*)

Respiro.

GONTARDO

Al nuovo giorno
Vedrem se coi tormenti ogni empio vostro
Segreto io vi farò strappar dal labbro.
Osvaldo udisti il mio voler? L'adempi.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO V.

Stanza nel palazzo ducale.

Scena I.

GONTARDO, EUPRASSIA

EUPRASSIA

M'ascolta prego un solo istante.

GONTARDO

È questo
Tempo d'oprar non d'ascoltarti. Udisti
Che Demetrio e Marin, con altri molti
Sediziosi cittadini, osaro
Incontro farsi alle mie guardie, mentre
Al carcer designato esse traendo
Venian la coppia scellerata. Quindi
Or si combatte ed alla pugna io volo.

Digitized by Google

EUPRASSIA

Pur se alcun poco indugi, i cittadini
Rimetteran del bollor primo e...

GONTARDO

Guai,
Guai se oppressi non fian subitamente,
Chè, d'ardire e di numero crescendo,
Diverran più terribili. Maggiore
Uopo di te giammai non ebbi o brando.
Ma che bado? Consorte addio... Tu tremi?
Ah! no, non assalir la mia costanza
Col timor tuo. Vittorioso in breve
Ritornar mi vedrai... Pur dove questo
L'ultimo nostro addio fosse....

EUPRASSIA

Rimanti
Dal dirmi ciò che far dovrei. Consiglio
Il mio furor mi porgerebbe allora...
Guarda. (*mostra un pugnale che serba celato tra le vesti.*)

GONTARDO

Un ferro! Ed a che?

EUPRASSIA

Qualor cessasse
Ogni speranza, almen questo può farmi
Cader non viva de' nemici in mano.
Intanto... È forza che tel dica... Io tremo
Per te, ma non solo per te. La pugna
A cui t'affretti assai meno crudele
È di quella che fassi entro il cuor mio.
Qui, (*toccandosi il petto*) qui dentro combattesi. O Gontardo
A te sacrificai quanto nel mondo
Di più caro m'avea. La patria, il padre,
La fama... infin tutta me stessa, tranne
Un solo affetto, ch'è di me maggiore,
Quello di madre...

GONTARDO

O rabbia! Ami tu dunque
Il mio nemico?

EUPRASSIA

Non son io che l'amo.
Ad amarlo mi sforza una segreta,
Un'arcana possanza, una possanza
Che intender non la può chi non è madre.
Or tutto dissi. Va, pugna, trionfa;
Ma se hai pietà del mio dolor, se cara
T'è la mia vita, fa che si risparmi
Di Sergio il sangue.

Scena II.

OSVALDO *e detti.*

OSVALDO

Accorri, accorri o duca.
L'annunzio avesti già che a me d'incontro
Si fecer molti cittadini armati...
Aspra pugna s'accese, ma le genti
Nemiche ad ora ad or crebber di modo
Che il numero mi vinse. Uberto e Sergio
Dalle man mi fur tolti, il passo indietro
Sforzato venni a torcere ed omai,
Della ducal magione appo la soglia,
Pugnan da un lato i tuoi guerrier, dall'altro
Il popol tutto, che levossi in armi
Ed il tremendo suo furor più cresce
Quanto più trova ostacoli. Fortuna
Ai ribelli è propizia. In te riposta
È l'estrema speranza.

GONTARDO

Io volo.

Scena III.

EUPRASSIA, OSVALDO.

EUPRASSIA

Osvaldo...

OSVALDO

Non trattenermi.

EUPRASSIA

Per pietà rispondi:
Che fa Sergio?

OSVALDO

Che fa? Duce supremo
De' ribelli s'è reso e fulminando
Ed a nome chiamando il tuo consorte
Ei vien... Ma forse mentre teco io parlo
A fronte stanno... Andar mi lascia.

Scena IV.

EUPRASSIA.

A fronte
Il figlio ed il consorte? E pugnan? Lassa!
Che temer? Che sperar? Saria delitto
Qualunque voto... Ma il fragor più cresce
E più s'appressa... Ahimè! tutto è perduto...
No, tutto no. Tu mi rimani ancora. (*accennando il ferro che serba celato*)
S'arma il figlio a'miei danni! Iniquo... Ed io
Oso iniquo chiamarlo, io che gli porsi
Di tanta iniquità l'esempio? Il padre
Mio chi tradì? Chi la mia patria oppresse?
Gontardo: e nondimen lo strinsi al petto.
Fui cittadina e figlia ingrata, dunque
Ben è ragion ch'or sia madre infelice,
E che pera... Invisibile, tremenda
Mano di Dio sei tu, ti riconosco;
Alfin m'hai giunto e mi punisci... O vista!

Scena V.

SERGIO *con la spada nuda ed insanguinata*, EUPRASSIA.

SERGIO

Mi segui. Dall'opposta parte
Fuggiam. Schiva per or l'impeto primo
Del popolar furore e a me la cura
Di salvarti poi lascia.

EUPRASSIA

Ov'è Gontardo?
Gontardo ov'è? Rispondi.

SERGIO

Al suol trafitto
Cadde.

EUPRASSIA

Ah!...

SERGIO

Ma tu, se qui rimani, tosto,
Nell'inferno a raggiungerlo ne andrai.
Ascolta, ascolta l'efferate strida
Del popol trionfante. Ei già rivolge
A queste stanze il piede, ei di te cerca,
Ei del tuo sangue ha sete. A tutti innanzi
Io per salvarti corsi. Ah! tel ripeto:
Fuggiam.

EUPRASSIA (*fatta sicura per disperazione*)

Trafitto il mio consorte cadde
E tu parli di fuga? (*con amara ironia*)
O glorioso
Liberator della tua patria, spegni
Anche la moglie or che il marito hai spento,
E sì l'opra compisci. Infin ch'io vivo
No, Gontardo non è morto del tutto.
Dunque m'uccidi o almen perir mi lascia.

SERGIO

O madre...

EUPRASSIA

Io l'ero già. Moglie a Gontardo,
Null'altro sono ormai.

SERGIO

Nè ti spaventa
L'orribile governo, il fiero strazio,
Che di te si farà?

EUPRASSIA

Sol una cosa

Spaventarmi potrebbe, ed è la vita.

SERGIO

Giacchè nulla pietade hai di te stessa,
Abbila almen di me. Guarda: son io
Che innanzi a te mi prostro e piango e prego:
Mi risparmia il rimorso, onde sarei
Vinto in pensar com'io destava all'armi
Il popol che t'uccise e matricida
Così divenni, mi risparmia il duolo
Di vederti spirar sugli occhi miei
Senza poter... Misero me! son giunti.

Scena Ultima

UBERTO, MARINO, DEMETRIO, POPOLO *e detti.*

POPOLO

Morte, morte all'indegna.

SERGIO (*alla madre*)

Io son qui teco
Non paventar. (*al popolo*) Nessuno d'approssimarsi
Ardisca.

DEMETRIO

Oh che vegg'io! Sergio rivolto
Ha l'armi incontro a noi.

SERGIO

Sergio difende
Chi la vita gli diè.

POPOLO

Morte all'indegna!

SERGIO

Ma darla a me pria si conviene. Questo,
Questo petto è la strada: onde potranno
Giungere i colpi a lei. Per sin che visse
L'iniquo usurpator fui vostro duce,
Ma d'esser figlio io mi rammento alfine.

EUPRASSIA

Dal difendermi cessa. Il vedi: nulla
Più m'avanza. L'amor del proprio sposo,
Che in ogni altra è virtude, in me divenne
Grave delitto. Iniqua figlia, iniqua
Cittadina, rimorsa e non pentita
De' miei falli mi sento, in odio a tutti,
In orrore a me stessa e vuoi ch'io viva?
Ah! Per certo di te men crudi sono
Costor che han sete del mio sangue. Quanto
Diss'io non ti sovvien? Sol'una cosa
Spaventarmi potrebbe ed è la vita.
Provarti or voglio che ti dissi il vero. (*si ferisce col pugnale che serbava celato.*)

SERGIO

T'arresta...

EUPRASSIA

Io moro. (*cade.*)

UBERTO

Ella punì se stessa:
E tu, buon figlio e cittadin migliore,
Nostro duca sarai. Dalla tremenda
Vista si tolga e si conduca al trono.

FINE DELLA TRAGEDIA.